

# Un'iscrizione ebraica nella chiesa di S. Giovanni Battista a Siracusa

Dopo la scoperta del miqwè<sup>(1)</sup> nell'isola di Ortigia a Siracusa, la ricerca sulla presenza ebraica in tale sito ha ricevuto una spinta di accelerazione nonché nuovo interesse verso un culto di cui oggi è difficile trovare le tracce.

Durante un sopralluogo<sup>(2)</sup> effettuato nella chiesa di San Giovanni Battista è stata trovata una pietra rettangolare, incastonata nel muro laterale dell'abside centrale, su cui è incisa un'iscrizione ebraica.

La chiesa di S. Giovanni Battista, situata nella zona dell'ex Giudecca in Ortigia, fa parte dell'isolato dove si trova anche il Palazzo Bianca nelle cui fondamenta fu trovato dieci anni fa il bagno rituale ebraico. La vicinanza della chiesa ad uno dei siti ebraici per eccellenza come il miqwè, alimenta l'ipotesi che la chiesa sia stata costruita su un edificio precedentemente ebraico.

Oggi, la chiesa di San Giovanni Battista si presenta come una costruzione asimmetrica che sembra essere realizzata da materiali edili di recupero appartenenti a periodi diversi, tanto più che la sua architettura rivela imperfezioni costruttive molto evidenti. Si comincia dall'esterno, in cui il rosone non è in asse con nessun elemento costitutivo della facciata; si continua nell'abside centrale dove, nella parte superiore, è incastonata una porzione di arco in pietra che non segue alcuna linea di continuità né con il pomposo arco sopra cui è stato collocato né con qualsiasi altro elemento costruttivo. Questi elementi collocati grossolanamente sono solo gli esempi macroscopici di un edificio che rivela numerose stratificazioni tutte da determinare.

Neanche la scelta di S. Giovanni Battista come nome da attribuire alla chiesa sembra casuale. Nomi come Giovanni Battista o la Madonna della Candelora sono più che significativi nei casi di sinagoghe trasformate in chiese. Infatti, chi meglio della Madonna della Candelora mostra la luce agli ebrei dopo una conversione forzata e chi meglio del Santo

evidenzia la conversione al cristianesimo fatta mediante il rito del battesimo.

Detto ciò procediamo all'analisi dell'iscrizione trovata.

L'iscrizione è incisa su una pietra che è stata collocata in alto sulla parete destra dell'abside centrale, ad angolo con la parete frontale dell'abside stessa; ed è a sinistra di una piccola finestra cieca ivi collocata. Questa posizione la rende estremamente nascosta tanto da lasciar pensare che sia stata volutamente collocata in tal modo anche per celarne le imperfezioni. Posta al rovescio, mostra i caratteri ebraici a testa in giù. Ciò, tenendo conto che si tratta di una chiesa costruita da materiali edili recuperati rafforza, a mio parere, l'idea che l'iscrizione non faceva parte dell'edificio originario, ma sia stata collocata lì solo in un periodo successivo. Probabilmente la pietra murale in questione fu riutilizzata dopo il terremoto siracusano del 1693.

Capovolgendo il testo dell'iscrizione, si legge una frase composta da cinque parole ordinate su due righe. Scritta in un ebraico corretto e leggibile, il tipo di scrittura rivela una mano esperta in quanto l'incisione è molto precisa.

Il testo è il seguente:

Così traslitterato e tradotto:  
*leknisat siracusa*  
*nachon betsedek ve 'emuna*

*alla sinagoga di Siracusa*  
*fondata con giustizia e fede*

La prima parola *knisat* innanzi tutto rimanda ad un necessario confronto con la lapide marmorea quattrocentesca trovata a Messina. Tale ritrovamento che era collocato nella sinagoga di Messina è redatto tutto in giudeo-arabo; interessante per il nostro discorso è l'uso che si fa nella lapide della parola *knisat*, che in

di  
**Moshe**  
**Ben-Simon**

esso appare nella settima e nell'ottava riga. Identico alla nostra iscrizione è l'uso della stessa parola dell'ottava riga dell'iscrizione messinese, dove essa viene preceduta dalla preposizione ebraica che viene espressa dalla lettera *lamed*: «*leknisat Messini*».

Mons. Rocco ha tradotto il termine *knisat* della lapide messinese come lo stato costruito di *knisah* e cioè “luogo di culto”, con riferimento alla sinagoga di Messina<sup>(3)</sup>. Da ciò possiamo dedurre che così come «*leknisat Messini*» fa riferimento alla sinagoga di Messina così «*leknisat Siracusa*» fa riferimento a quella di Siracusa. Ma mentre l'iscrizione di Messina è interamente scritta in giudeo arabo, di cui il termine *knisat* sembra fare parte integrante, la nostra iscrizione è scritta in ebraico corrente. Solo l'uso diffuso anche di parole in giudeo-arabo fra gli ebrei siciliani può spiegare l'utilizzo di questo termine. Perché se volessimo utilizzare la terminologia corretta sarebbe più appropriato l'uso della parola *bet-knesset*.

Altro esempio dell'uso del termine *Kenisah* è costituito da un documento, redatto nel 1347, dove il re Federico approva e conferma l'ingrandimento di quella *chinista* o sinagoga in terra di Marsala: «... predictam universitatem judeorum in pacifica possessione dicte chiniste miskite seu sinagoge tam veteris quam refecte ut predicatur ...»<sup>(4)</sup>. Lo stesso Lagumina aggiunge in nota che la parola *chinista* può leggersi *chinisca* e qualche volta anche *chinisia*.

Il Caracausi scrive che il termine *Kenisah* ha origine nei toponimi iberici di tipo *Quincia*, poi riadattato nei documenti arabo - siculi nella forma di *Kanisah* o *kanisyah*. «Accertata dunque l'esistenza di *Kinis(i)yah* come 'ecclesia' 'monasterium' già in epoca normanna, è da ritenersi assai probabile che nel significato di 'sinagoga' lo stesso termine sia stato reintrodotta più tardi, al pari di *mischita*, da ebrei di provenienza iberica»<sup>(5)</sup>.

Applicando invece il metodo filologico di uso comune, dobbiamo far ricorso alla radice del termine, e cioè alle tre conformi da cui sono composte tutte le forme possibili delle parole ebraiche. La parola *knisat* ha la sua radice nelle lettere *K.N.S* e sta ad indicare un duplice significato: “entrata” o “luogo di raduno”. Il riferimento alla parola “entrata” mi sembra in questo contesto inappropriato mentre quello di “luogo di raduno” o “assemblea” mi sembra più adatto. Non è chiaro se la dedica è indirizzata ad una specifica assemblea, essendoci nell'organizzazione comunitaria siracusana almeno tre tipi di assemblee: una dei maggiori<sup>(6)</sup> responsabili della legislazione comunitaria, composta da dodici capi; una dei proti<sup>(7)</sup> affiancati ai maggiori ma eletti per un tempo

determinato e un *bet din* cioè corte di giustizia<sup>(8)</sup>.

Esempio del possibile insediamento del *bet-din* nell'ambito sinagogale testimonia il documento del 21 aprile 1020 (Ox. Bodl. Ms. Heb.d 79 fol.36r) in giudeo-arabo, che racconta una causa giudicata di fronte alla corte ebraica in presenza del pubblico, dentro la sinagoga di Siracusa. Ben-Sasson commenta che la presenza del pubblico fu necessaria in quanto era stato aperto l'*aron* ed il giuramento alla corte, in via del tutto particolare, fatto davanti ai rotoli aperti della *Torà*<sup>(9)</sup>.

Non va dimenticato che la sinagoga è un luogo delle comunità ebraiche non funzionante solo come luogo di preghiera e ritualità ma anche di studio e di ritrovo.

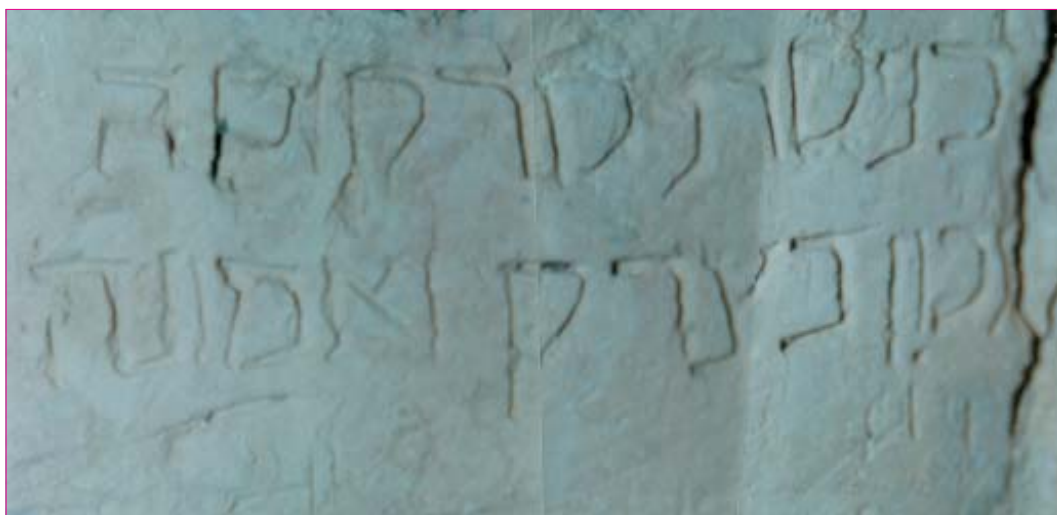
La preposizione ebraica *lamed* che precede il sostantivo, in italiano equivalente alle preposizioni semplici “per” o “a”, rivela che si tratta di una dedica o di una donazione fatta da parte del mittente all'assemblea o alla sinagoga; usanza ebraica, questa, molto diffusa.

La prima parola della seconda riga, secondo la lettura che ne ha dato Cassuto è *Nachon*<sup>(10)</sup>. In ebraico significa “è stata fondata”, “costruita”, o “eretta”. Il termine richiama il testo biblico dove *nachon* viene usato in riferimento al Tempio di Gerusalemme. Due esempi al riguardo sono Isaia 2,2: «...*nachon jijeje har bet Adonaj berosh heharim...*» (sarà eretto il Tempio del Signore sulla cima dei monti); e ancora Michea 4,1: «...*jijeje har bet Adonaj nachon berosh heharim*» (resterà saldo il Tempio del Signore sulla cima dei monti). Questo prestito biblico rafforza l'enfasi religiosa in cui è collocabile l'iscrizione.

Le due parole successive: *Tsedeq ve-Emunà* richiamano due dei principali pilastri della religione ebraica: la giustizia e la fede. L'uso di questi termini basilari rimanda in prima istanza, all'ambito religioso dove una tradizione consolidata vuole queste iscrizioni affisse alle pareti degli edifici sinagogali; come lastre commemorative che ricordano donazioni o dediche spesso in onore dei defunti.

Tutti questi elementi linguistici presenti nell'iscrizione mostrano una colta comunità ebraica dove la lingua usata contiene elementi d'ebraico biblico. Un uso corretto dell'ebraico non è certo strano nella Sicilia medievale, ma in una realtà linguistica vasta e frastagliata tale uso sottolinea la grande volontà di conservare la lingua dei padri come fattore essenziale di identità.

Fin qui, possiamo concludere che l'iscrizione trovata conferma certamente l'esistenza di una sinagoga nella città di Siracusa, così come mostrano le fonti<sup>(11)</sup>, ma ogni ulteriore ipotesi sulla collocazione della stessa deve essere sostenuta da successive ricerche archeologiche e archivistiche che potranno dare risposte più certe a riguardo. ■



**In alto:** La chiesa di S. Giovanni Battista a Siracusa.  
**A fianco:** l'iscrizione ebraica.

## NOTE

1) Vd. *Il miqwè della giudecca di Siracusa*, in: "Quaderni dell'Istituto Siciliano di studi ebraici" II, a cura di A. Guccione, Palermo, 1999.

2) Al sopralluogo effettuato dall'arch. A. Mazzamuto, dove è stata scoperta l'iscrizione erano presenti la proprietaria del *miqwè*, Amalia Daniele e il prof. S. Mazzamuto che ha riconosciuto il carattere ebraico dell'iscrizione.

3) B. ROCCO, *Iscrizione giudeo-araba a Messina*, in: *Vetera Christianorum* 29, Palermo 1992, pp. 345-357; idem, *Le tre lingue usate dagli ebrei in Sicilia dal sec. XII al sec. XV*. In: *Italia Judaica, gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V convegno internazionale, Palermo 1992 pg. 356.

4) B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia*, voll. III, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1884-1990, vol. I, Doc. LXIII.

5) G. CARACAUSI, *Arabismi medievali in Sicilia*, Bollettino centro studi filologici e linguistici, Palermo, 1983, pp. 185-187.

6) È scritto: «duodecim Iudeorum proborum» in: B. e G. LAGUMINA, *Op. Cit.*, vol. I, Doc. CXVIII.

7) B. e G. LAGUMINA, *Op. Cit.*, vol. I, docc. CX, CXXIX, CXXXII, CXXXIV.

8) Sulla struttura della comunità ebraica di Siracusa vedi: S. SIMONSON, *Jeudei Siracusa vebet hakvarot shelaem*, in: *Sfonot 8*, Gerusalemme 1984, pp. 277-278. Per maggiori informazioni sulla struttura comunitaria degli ebrei in Sicilia vedi inoltre: R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Sansoni editore, Firenze 1991, pg. 71; S. LIONETI, *Le magistrature presso gli ebrei di Sicilia*, in: *Archivio Storico Siciliano* n. IX, Palermo, 1884, pp. 328-371; idem, *I ministri della religione presso gli ebrei di Sicilia*, A.S.S no. X, 1885, pp. 131-136.

9) M. BEN-SASSON, *Jeudei Sicilia 825-1068*, Oriens Judaicus, seria I, vol. I, Machon Ben-Zvi, Gerusalemme, 1991, pp. 104-106.

10) Si ringrazia il Prof. Davide Cassuto che nel corso dei nostri frequenti colloqui, mi ha fornito preziosi suggerimenti per la lettura dell'iscrizione, utili per una più completa interpretazione.

11) Gli ebrei di Siracusa hanno chiesto nel 655, tramite la mediazione delle autorità bizantine, a S. Zosimo, vescovo di tale città, di poter ricostruire la loro sinagoga dopo che essa fu distrutta dai Vandali entrati in Sicilia; cfr. S. SIMONSON, *op. cit.*, pag. 275. Per le fonti archivistiche vedi: J. STARR, *The jews in the Byzantine Empire*, Athens, 1939, pag. 86f; "Acta Sancturom", Mar. III, 1865, pg. 839.